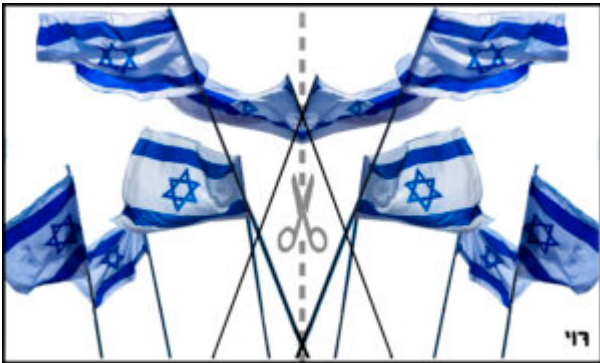


PROTESTA IN TRAPPOLA

Luglio, 2024



di Ruth Garribba

La guerra in Israele prosegue imperterrita da nove mesi, e se le azioni militari continuano più o meno con lo stesso andamento, nella società israeliana sono riconoscibili flutti variati che reagiscono alle circostanze politiche e militari. Uno dei cambiamenti più facili da rilevare dall'inizio del conflitto è il ritorno delle manifestazioni nelle città israeliane il sabato sera. I primi a protestare sono stati i parenti degli ostaggi, che dopo un'attesa di qualche settimana, nella speranza che il governo concludesse un accordo per il rilascio dei loro cari, hanno realizzato che rimanere in silenzio sarebbe stato una rinuncia alla speranza di riabbracciarli. Mentre i familiari si organizzavano tra loro, tentavano di capire dalle autorità militari chi era stato preso in ostaggio a Gaza e chi era stato ucciso il 7 ottobre (a volte sono passati mesi prima di avere una risposta certa a queste domande), il movimento di protesta imponente e molto ben organizzato che si era solidificato nei mesi precedenti al 7 ottobre ha offerto alle famiglie degli ostaggi la propria rete organizzativa, le proprie risorse umane e simboliche. Uno dei simboli principali è senza dubbio Rehov Kaplan, l'ampia strada di Tel Aviv dove si sono svolte le enormi manifestazioni contro la riforma giudiziaria tra gennaio e settembre del 2023. Ma le famiglie degli ostaggi hanno preferito prendere una certa distanza dal movimento di

protesta contro il governo di Netanyahu per una duplice ragione. Innanzitutto, per via delle differenze ideologiche e politiche esistenti fra le famiglie stesse e in secondo luogo – ma non di minore importanza – dalla loro esigenza di sollecitare la solidarietà e il coinvolgimento nella lotta della liberazione degli ostaggi di quanti più parti della società israeliana, a prescindere dal credo politico. Insomma, non volevano essere etichettati come un gruppo “di sinistra”. Ad innescare la miccia della protesta delle famiglie degli ostaggi, il 14 ottobre, è stato Avihai Brodetz del kibbutz Kfar Aza di cui la moglie e i tre figli erano prigionieri a Gaza. Brodetz ha preso una sedia di plastica e si è seduto con un cartello a via Kaplan di Tel Aviv, all’ingresso della “Kirya”(il complesso di edifici a Tel Aviv dove risiede il Capo di stato maggiore dell’ esercito e altri organi governativi di difesa). La sua presenza ha attirato centinaia di persone che sono venute a dargli conforto e solidarietà. Questo atto spontaneo ha dato vita alla “Piazza degli Ostaggi” che da otto mesi a questa parte si trova di fronte all’altro ingresso della Kirya, non quello “di sinistra” su via Kaplan, ma sullo spiazzo del Museo d’Arte di Tel Aviv, al lato opposto dell’isolato.

Così negli ultimi mesi, da quando sono riprese le proteste contro il governo, che pretendono le sue dimissioni e le elezioni, c’è ogni sabato sera lo stesso rituale: qualche decina di migliaia di manifestanti si concentrano a Kaplan, con gli slogan le magliette e i cartelloni anti-governativi e, in parte, anche con messaggi critici verso la guerra . Dopo circa un’ora, comincia a pochi isolati di distanza il comizio nella Piazza degli Ostaggi. Quasi tutti quelli che hanno cominciato la serata a Kaplan si spostano verso il Museo, mentre altri raggiungono volutamente solo il secondo comizio. Il passaggio fra le due manifestazioni si fa in pochi passi, ma la differenza è grande: se a Kaplan la rivendicazione di un cambiamento politico è la base della protesta, nella Piazza degli Ostaggi a parlare sono il dolore e la disperata richiesta che il governo faccia tutto il possibile per far

tornare tutti gli ostaggi da Gaza, vivi.

Anche nei presìdi di protesta in altre città israeliane, le due anime del movimento si tengono ad una certa distanza. Per esempio a Karmiel, nel Nord, il venerdì a mezzogiorno si riuniscono a chiedere la liberazione degli ostaggi, mentre il sabato sera, allo stesso incrocio, si manifesta per un Israele diverso: più democratico, più liberale, meno estremista e guerrafondaio.

Sia l'area più radicale che quella meno "politica" della protesta sono preoccupate per il fatto che le centinaia di migliaia di persone che hanno dato prova di un eccezionale senso civico l'anno passato, ora non scendono in piazza. Yiran Alperin, psicologo a capo di *AChord*, un'organizzazione accademica-attivista che usa la scienza della psicologia sociale per promuovere l'uguaglianza e la tolleranza nella società israeliana, è convinto che la delusione per le piazze mezze vuote sia dovuta soltanto alle eccezionali dimensioni della protesta dell'anno scorso. Se paragoniamo invece la protesta di questi ultimi mesi a simili manifestazioni in altri paesi in stato di guerra, allora riusciamo a vedere che si tratta di un movimento coraggioso e ampio.

Uno dei principali ostacoli ai movimenti di protesta è lo sconforto delle persone. La società israeliana negli ultimi mesi ha molte ragioni per essere in preda allo sconforto, e i sondaggi dimostrano che lo scoraggiamento è comune ad arabi e ebrei, sostenitori di destra e di sinistra. Chi non ha fiducia nei politici e nelle istituzioni, ma si sente in dovere di andare a combattere o mandare i propri figli all'esercito – come la grande maggioranza dei cittadini ebrei israeliani – si trovano in una trappola da cui è assai difficile liberarsi: in moltissimi credono che il governo stia conducendo la guerra per ottenere vantaggi politici, ma solo l'idea di opporsi alla guerra scoppiata dopo il 7 ottobre è impensabile per il pubblico israeliano.

In fin dei conti, la gente scende in piazza quando ha speranza di cambiare la realtà, ma la capacità di immaginare il cambiamento in questi ultimi mesi è patrimonio di troppo poche

persone in Israele.

Israele, 18 giugno 2024

STOP NOW! Genitori in ansia

Luglio, 2024



di Paola Abbina

“Stop! Adesso! Noi madri dei soldati israeliani chiediamo la fine dell’inutile guerra a Gaza”

L’appello è di Noorit Felsenthal Berger, psicologa e madre di un soldato in servizio a Gaza.

È membro di un movimento di genitori di soldati che dopo un breve periodo di appoggio alla Guerra subito dopo il 7 ottobre, ora si oppone a quella che si è trasformata in una trappola mortale per tutti i ragazzi coinvolti, senza uno scopo chiaro e definito se non gli interessi personali del governo.

Sostengono che una risposta militare fosse inevitabile nel periodo immediatamente successivo al terribile attacco di Hamas contro Israele. Ma ora, senza una soluzione politica negoziata all’orizzonte, e senza un accordo vicino alla liberazione degli ostaggi, sempre più soldati vengono uccisi e

feriti ogni giorno. E anche se non fa notizia in Israele, ci sono anche molti civili palestinesi che soffrono e muoiono ogni giorno.

È un appello al Gabinetto della Difesa firmato da 900 genitori di soldati in servizio attivo a Gaza e da più di 2.000 sostenitori, ma senza alcuna risposta.

Sono madri di soldati, sia riservisti sia di leva. Chi mandato direttamente a Gaza, chi nei kibbutzim distrutti, chi a supportare i superstiti, chi a salvare vite umane. Tutte missioni più che nobili. Chi ha perso un figlio e chi intere unità di combattenti. Chi infine torna mutilato nel fisico e nella mente.

Vivono in un continuo stato di terrore e ansia, senza dormire e senza respirare, con la paura che un colpo alla porta venga ad annunciare la tremenda notizia, proprio come racconta David Grossman nel libro "A un cerbiatto somiglia il mio amore". È un movimento nato per alleviare la situazione di chi sta vivendo queste stesse tragiche esperienze dandogli un sentimento di sostegno e un modo per essere attivi.

Noorit Felsenthal Berger è una psicologa che sta curando i bambini evacuati dalle loro case, vuoi perché distrutte, vuoi perché ormai sono orfani di tutto e tutti. Ed oggi il trauma è un'esperienza diffusa in tante famiglie israeliane.

Il trauma fa sentire senza parole e senza voce un'esistenza quotidiana infinita in modalità sopravvivenza, senza alcun senso del futuro. E questa guerra ha messo in discussione il significato fondamentale della maternità, quello dell'obbligo della madre di proteggere i propri figli.

"Quando abbiamo visto la guerra come inevitabile fin dal suo inizio, abbiamo fatto del nostro meglio come madri per sostenere i nostri figli e le nostre figlie che andavano a combattere. Ma oggi sentiamo come madri il sacrificio inutile di una guerra senza fine. Non possiamo restare in silenzio,

dobbiamo dare voce alle nostre convinzioni. I soldati a Gaza stanno facendo il loro dovere, il nostro obbligo come madri è dare voce alle loro preoccupazioni”.

La madre di Jonathan, Sharon, 53 anni, ha detto che ci sono stati “giorni davvero difficili in cui piangevo tutto il tempo”. Ma “c’è davvero un limite a quanto puoi piangere”, ha detto. Per alleviare i nervi ha partecipato a sessioni settimanali con altri genitori per chiedere e dare sostegno reciproco

Già dall’inizio di giugno questo gruppo si raduna davanti alla casa del ministro della Difesa Yoav Gallant ad Amikam, a nord di Tel Aviv, per chiedere la fine della guerra.

“I genitori dei soldati gridano ‘basta’”, si legge su striscioni e magliette dei presenti alla protesta. “Mio figlio è un soldato e fa quello che i suoi comandanti gli dicono di fare”, ha detto una manifestante di 58 anni, chiedendo l’anonimato per esprimere liberamente le sue opinioni sul conflitto. “L’inizio della guerra era giusto, ma ora non più”, ha aggiunto. “Questa guerra deve finire... Hamas è un movimento ideologico. Non è possibile eliminare un movimento ideologico”, si continua a sostenere.

E ancora, Lital, che si è unita alla protesta preoccupata per suo figlio, ha detto senza mezzi termini che “tutti amano questo paese, anche i soldati, che però sono molto, molto stanchi ed esausti, e non sono più al meglio”.

È la prima volta che Israele si trova a combattere una guerra così lunga e intensa e i genitori, madri e padri, gridano: Stop!

Israele ha richiamato circa 360.000 riservisti e questa mobilitazione di massa ha sconvolto le famiglie in tutto il Paese.

L’esercito israeliano è un esercito del popolo ed è il

fondamento della società, e il servizio obbligatorio è un rito di passaggio per la maggior parte dei giovani israeliani, sia uomini che donne, sebbene solo un piccolo numero di donne presti servizio nelle unità combattenti. Più di una dozzina di madri hanno affermato nelle interviste che, anche se i loro figli erano stati addestrati in ruoli di prima linea come cecchini, paracadutisti e commando, non si sarebbero mai immaginati di far crescere dei guerrieri, e né si aspettavano che i loro figli dovessero combattere una guerra in piena regola dopo che Israele aveva raggiunto accordi di pace con diversi paesi arabi, dopo che la normalizzazione con l'Arabia Saudita stava progredendo e gli israeliani andavano in vacanza in Giordania, Egitto ed Emirati Arabi Uniti.

E “infine”, mentre tutti dicevano di essere orgogliosi dei propri figli -musicisti, avvocati, chirurghi, o imprenditori di successo- molti esprimevano sgomento per il fatto che potessero togliere la vita ad altri.

Haifa, 19 giugno '24

DAL RISORGIMENTO NAZIONALE AL SUPREMATISMO

Luglio, 2024



di Rimmon Lavi

Le ultime elezioni europee, assieme alle vittorie delle destre in India e in America del Sud, alle previsioni per le prossime elezioni presidenziali americane, al successo della strana sintesi cinese tra regime totalitario e economia capitalista, permettono di parlare di ondata sovranista e xenofoba mondiale, che si rinforza dalla fine del secolo scorso. Già Erich Fromm nel 1941 aveva spiegato l'involuzione dei giovani cresciuti nelle democrazie liberali, maturate durante l'800, verso ideologie anti-liberali, a causa dell'insicurezza personale che la libertà può creare nei singoli: molti di questi, privati delle istituzioni a cui ispirarsi, come la chiesa, la monarchia o il sistema sociale atavico, hanno bisogno di seguire figure carismatiche che propongono rappresentazioni semplicistiche di una realtà complessa, in termini di bianco o nero, bene o male, fedeli o traditori. Sarebbe possibile allora sperare che si tratti di uno sviluppo dialettico oscillante che possa portare a una periodica e persino salutare sintesi di rinnovamento, che risani le corruzioni e le cristallizzazioni inevitabilmente congiunte a un potere prolungato. Appunto come è successo nella prima metà del '900: prima, adesione di massa a favore di regimi totalitari d'impronta fascista, poi rifiuto, dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e della Shoà.

Anche il Welfare, fiorito in occidente come difesa sia contro le crisi periodiche dell'economia capitalista, sia contro gli apparati burocratici centralizzati dei sistemi totalitari di destra o di sinistra, si trova alla fine del secolo minacciato e indebolito a causa della globalizzazione e delle ondate d'emigrazione dai paesi poveri. Allora possiamo forse riconoscere nell'attuale prima metà del 21esimo secolo, un nuovo riflusso pendolare verso regimi suprematisti, autoritari e etnocentrici?

Ma un'analisi a risoluzione meno globale e simultanea, più storicista e particolare, presenta una possibile spiegazione

alternativa o complementare. Direi infatti che quasi tutte le società che si sono create come nazioni indipendenti e libere dalle costrizioni d'origine religiosa o dalle ceneri degli imperi coloniali o multietnici, passano quasi inevitabilmente per uno stadio nazionalistico, più o meno esacerbato. Così l'Italia è nata dagli ideali risorgimentali di Mazzini, che già parlava dei valori umanistici universali e sognava la Giovane Europa. Cavour era riuscito ad assicurare la corona ai Savoia, con lo statuto di Carlo Alberto del 1848; governi successivi avevano avuto la fortuna di puntare sulla parte che vinse la prima prolungata e disastrosa guerra mondiale. Ma entro 60 anni dall'unità, è bastata la minaccia della Marcia su Roma per far crollare il sistema dello stato di diritto democratico in un regime fascista che divenne esempio poi per la Spagna e la Germania. La prima, da poco liberata dal dominio della monarchia e della chiesa, si trovò presto, dopo sanguinosa guerra civile, sotto la dittatura demagogica e religiosa di Franco. La seconda, dopo la prima guerra mondiale, rispose alla sconfitta militare, alle gravi condizioni umilianti imposte dai vincitori e alla crisi economica con l'avvento, sulle ceneri della repubblica liberale, del Terzo Reich di Hitler che, in un solo decennio, la portò alla distruzione totale, assieme ai milioni di vittime nostre e di tutta Europa. E con loro si possono annoverare anche l'Ungheria e la Romania della prima metà del '900, con i loro regimi autocratici e antisemiti, che avevano appena ottenuto l'indipendenza nazionale, in seguito allo smembramento dell'impero asburgico multietnico. Così pure possiamo riconoscere lo stesso modello evolutivo nei paesi dell'est dell'Europa, liberati dall'impero comunista verso la fine del secolo scorso, con rivoluzioni liberali più che nazionalistiche, che scelgono in seguito democraticamente partiti e governi etnocentrici e suprematisti d'impronta antidemocratica, al punto di favorire formazioni protofasciste, come nelle zone della Germania dell'Est, in reazione al totalitarismo sovietico di cattiva memoria. Anche la Russia stessa, scossa alla fine degli anni '80 del

novecento dal giogo dell'apparato del partito comunista, si ritrova sotto il regime dispotico e neoimperialista di Putin e dei suoi oligarchi. Pensiamo anche all'India di Gandhi e Nehru, la più popolosa democrazia del globo, che pare stia trasformandosi, malgrado l'eredità del sistema inglese e i fragili equilibri pluralisti dopo l'indipendenza del 1947, in etnocrazia autoritaria.

Forse, combinando le spiegazioni evolutive e dialettiche, possiamo pur sempre sperare, e lottare per un futuro meno etnocentrico e più tollerante, anche nelle nazioni con tradizione democratica più radicata e anche nelle nazioni che si sono formate più recentemente.

Come però riferirsi all'esperienza israeliana? Anche qui l'indipendenza e la formazione dello stato degli ebrei, sulle ceneri della Shoà, al tempo dello smembramento dell'impero coloniale britannico, ha avuto un inizio democratico, persino con un sistema di governo ed economia socialdemocratica, per costruire un ethos nazionale, di fatto solo per gli ebrei. Malgrado le lotte interne coi revisionisti con tendenze nazionalistiche, molti tra i sionisti hanno creduto che il risorgimento ebraico fosse immune dallo sviluppo di tendenze autocratiche, essendo stati gli ebrei le vittime naturali di ogni forma dispotica e demagogica, di destra o di sinistra che sfrutta prima o poi l'antisemitismo atavico e la xenofobia. Lo sviluppo naturale avrebbe dovuto essere la costruzione di uno stato di diritto liberale per tutti i cittadini: ma il sogno è svanito in seguito alla seconda e più rapida vittoria inebriante del 1967, contro la minaccia da parte della coalizione di stati arabi. La debolezza dell'economia centralizzata, unita allo sfruttamento coloniale dei lavoratori palestinesi nel primo decennio d'occupazione di territori arabi, fittamente popolati anche per la presenza degli sfollati dal 1948, hanno portato facilmente al potere la destra nazionalista. Questa da allora, eccetto corte parentesi quasi casuali, si rinforza col messianismo e il suprematismo

etnocentrico e razzista, in coalizione con gli ortodossi ashkenaziti e gli ebrei d'origine orientale: questi ultimi si sentono ancora esclusi dalle élite che erano al potere durante l'immigrazione di massa del primo decennio. Infatti, solo gli immigrati dall'Europa, sopravvissuti alla Shoà, riuscirono a crearsi presto un futuro migliore, grazie ai risarcimenti tedeschi degli anni '50.

Sarebbe allora adatta la spiegazione evolutiva dal risorgimento nazionale all'involuzione sovranista? Del resto, anche la corruzione dell'apparato centralista delle élite laburiste e sindacaliste ha favorito un'ulteriore involuzione dal 1977 in poi. Forse la corruzione della destra al potere da tanti anni potrebbe far sperare in una nuova inversione dialettica verso una sintesi migliore per il futuro d'Israele: lo provano le massive e persistenti manifestazioni contro le proposte legislative autoritarie di prima del pogrom del 7 ottobre, quelle attuali per portare alla liberazione degli ostaggi e, ultimamente, quelle per richiedere elezioni anticipate. Ma i sondaggi mostrano una stupefacente rinascita della popolarità di Netanyahu, malgrado la catastrofe del 7 ottobre, di cui molti lo ritengono responsabile, e l'impantanamento militare, economico e diplomatico in questa perpetua guerra di vendetta da lui diretta assieme agli estremisti di destra e ai religiosi ortodossi. Nel frattempo, i gruppi estremisti di giovani coloni, sostenuti dall'esercito, dal ministro della sicurezza nazionale (seguace del razzista Kahane) Itamar Ben-Gvir e dal messianico ministro del Tesoro con competenza su Giudea e Samaria Bezalel Smotrich imperversano sui palestinesi in Cisgiordania. Gli accordi di coalizione assicurano agli ortodossi (e ai coloni) sproporzionati bilanci pubblici, mentre gli sfollati dal sud e dal nord del paese, assieme ai riservisti richiamati per tanti mesi, crollano economicamente e hanno difficoltà ad accedere ai servizi di base. L'attuale coalizione di governo promulga leggi ingiuste, difende l'esenzione dalla leva dei giovani ortodossi, sempre più numerosi, mentre l'esercito (bloccato come sempre su una strategia che esclude la diplomazia) manca

di soldati e prolunga il periodo annuale di servizio dei riservisti di leva. Persino i nazionalisti non ortodossi, sempre più numerosi nell'esercito sia di leva sia di riserva e tra gli ufficiali e che contano anche molti caduti in guerra, si ribellano contro tale diseguaglianza. Sembra inverosimile che l'opposizione esterna e interna riesca a portare alle dimissioni di Netanyahu, a un governo alternativo o a nuove elezioni: l'opposizione ebraica, divisa tra tanti "capi" inconciliabili, continua a rifiutare sia l'alleanza con gli arabi israeliani, senza i quali non c'è alternativa, sia il riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei palestinesi. Ma anche eventuali elezioni probabilmente non riusciranno a vincere il suprematismo ebraico attuale e a portare avanti una visione più aperta verso la coesistenza dei due popoli egualmente legati alla stessa terra, Palestina o Israele, come si voglia chiamarla, unita, divisa o confederata.

Gerusalemme, 25 Giugno 2024

AVANTI! – Movimenti ebraici progressisti del secolo scorso.

Luglio, 2024



L'Avanti di Salonico, 10 Veadar 5687, 14 marzo 1927

di Alessandro Treves

Le recenti elezioni in Sudafrica, in questi mesi in cui assistiamo al triste spettacolo del nazionalismo religioso in Israele, con protagonisti come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, ci hanno ricordato la ben diversa epopea dei protagonisti ebrei della lotta contro il nazionalismo afrikaner nella nazione dell'apartheid. Se la maggioranza mantenuta negli ultimi trent'anni dall'African National Congress si è ora frammentata per la scissione dell'ex-presidente Jacob Zuma, accusato di corruzione, l'opposizione è stata a lungo identificata con l'Alleanza Democratica guidata da Helen Zille, di parziale origine ebraica. Ma figure leggendarie erano quelle della generazione precedente, quando il partito al potere non era il National Congress dei neri bensì il National Party dei bianchi. Joe Slovo (in realtà Yossel Mashel Slovo, nato in Lituania) è stato a lungo leader del Partito Comunista Sudafricano e dell'ala militare dell'ANC, dal nome uMkhonto we Sizwe ora usurpato dal movimento scissionista di Zuma. Harry Schwartz (in realtà Heinz Schwartz, nato in Germania e al pari di Slovo arrivato in Sud Africa bambino, all'avvento di Hitler) dopo un'infanzia poverissima ed il servizio in aviazione durante la seconda guerra mondiale ha avuto una vita lunga e intensa in cui ha combinato la militanza attiva, anche come avvocato al processo che vide la condanna di Nelson Mandela, gli affari, fra l'altro in qualità di amministratore delegato della Merchant Bank, l'attività politica, leader dell'opposizione ufficiale al National Party, ruoli di spicco nella comunità ebraica sudafricana e nella lotta all'antisemitismo ed infine il ruolo

di Ambasciatore negli Stati Uniti durante la transizione da De Klerk a Mandela. E soprattutto l'altra Helen, Helen Suzman, di famiglia lituana ma nata vicino Johannesburg nel 1917, per ben 13 anni – dal 1961 al 1974 – unica parlamentare del Progressive Party che contrastava l'apartheid nel parlamento di soli bianchi; lei ebrea e di lingua inglese costantemente sbeffeggiata ed insultata dai suoi avversari in prevalenza afrikaans, con inviti come: Tornatene in Israele! Una donna che dice cose simili farebbe bene a trovarsi un nascondiglio! Io so come si devono trattare femmine di quel genere!

Questi ebrei, e ce ne sono molti altri, che hanno un po' interpretato, tradotto nella realtà sudafricana, lo spirito antiautoritario ed egualitario del Bund, ci spingono a chiederci se qualcosa del genere si sia mai verificato fuori del mondo ashkenazita. Di risposte se ne possono dare diverse, ma una cosa che credo sia onesto ammettere è che c'è stata una rimozione: la memoria collettiva della militanza sociale e politica, come componente fondamentale dell'identità ebraica diasporica, è stata ridotta quasi a zero. Da un complesso di fattori. Certamente hanno giocato un ruolo la frammentarietà di queste esperienze, la scomparsa (talvolta precoce, causa uccisione) dei loro protagonisti, la molteplicità dei contesti socioculturali in cui si sono sviluppate; e un fattore senza dubbio importante è stato il massiccio spostamento a destra dell'ebraismo sefardita e orientale reimpiantato in Israele.

Scrivono Chelsie Simone May che "dal 1941 fino all'esodo di massa nel 1951, gli ebrei furono membri importanti del PCI, il Partito Comunista Iracheno. Fra loro, le donne. Anche se non furono mai più di 300, i comunisti ebrei erano totalmente devoti alla causa di un Iraq libero e indipendente. Ispirate dal loro amore per l'Iraq, dall'antifascismo e dall'impegno comunista per i problemi delle donne, queste ebrei irachene si dedicarono con tutte sé stesse al Partito. Essere comunista in Iraq era illegale, ma questo non le scoraggiò. I loro nomi e le loro gesta meritano di essere ricordati come quelli dei

loro compagni maschi". E invece le abbiamo sostanzialmente dimenticate. E io mi devo scusare con l* storic*, che preferisce per sé il pronome neutro "they", se ho frainteso traducendo dall'inglese il genere di alcuni dei suoi riferimenti. Fatto sta che otto ebrei del Partito, uomini o donne che fossero, chiesero nel 1945 di poter fondare una Lega Anti-Sionista. Sorprendentemente nel Marzo 1946 il governo iracheno acconsentì, pur essendo il Partito stesso fuorilegge e pur avendo il governo rifiutato di registrare altre organizzazioni simili. La Lega propugnava una Palestina indipendente e democratica, la fine delle vendite di terreni ai sionisti, la lotta all'imperialismo britannico e americano; vi aderirono anche cristiani, musulmani e non-comunisti. In seguito però il governo ci ripensò, la Lega fu dichiarata illegale e diversi suoi membri furono arrestati con l'accusa, addirittura, di cripto-sionismo; ma in quei tre mesi di attività era riuscita ad organizzare manifestazioni a Baghdad e a Bassora con migliaia di partecipanti, ed a pubblicare un giornale, Al 'Usbah ("La Lega", o forse si potrebbe leggere il "Bund") con 6000 copie di tiratura.

Un giornale, in spagnolo, chiamato invece Adelante, venne pubblicato dal 1929 al 1932 da un gruppo di giovani ebrei di Tangeri, in Marocco. Si autodescrivevano così, nel primo numero: "Adelante è un giornale ebraico indipendente, che vuole essere come i suoi fondatori: giovane, agile, informale, ottimista, energico quando serve, altre volte indulgente, sempre sincero e onesto [...] vuole essere utile ai tangerini, nel senso più ampio del termine." Non mi è dato sapere cosa pose termine al giovanile ottimismo tangerino, ma è significativo che un giornale pressoché omonimo ma in ladino, scritto in caratteri ebraici, fu negli stessi anni l'organo dell'organizzazione comunista di Salonicco. Fondata nel 1909 quasi insieme alle molteplici organizzazioni sioniste della città, si contrapponeva a loro e agli assimilazionisti dell'Alliance Israelite Universelle, dando espressione alle rivendicazioni del proletariato organizzato, che a Salonicco

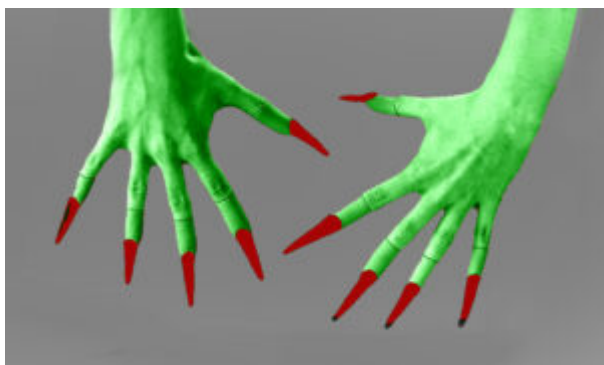
era prevalentemente ebraico. Anche qui siamo vicini allo spirito del Bund. Formalmente in realtà era nata come una federazione sindacale che riuniva ebrei, bulgari, greci e turchi; ma i greci e i turchi furono sempre pochissimi, e i bulgari se ne andarono dopo l'annessione di Salonico alla Grecia. Dopo la prima guerra mondiale, confluì con altre organizzazioni della sinistra greca nel nuovo Partito Comunista Ellenico, ma ancora per anni l'organo di stampa di quella che tutti chiamavano a Salonico "La Fédération" era l'"AVANTI!", in ladino. Un ladino che si contrapponeva all'ebraico dei sionisti e al francese dell'Alliance e che, dietro lo schermo dell'alfabeto ebraico, ci suona come un italiano leggermente maccheronico.

Forse HaKeillah potrebbe andare alla riscoperta di questi diversi modelli di giornalismo ebraico.

Trieste e Tel Aviv

ANTISEMITISMO E TEORIE COMPLOTTISTE

Luglio, 2024



di Clotilde Calabi

Clotilde Calabi è docente di filosofia del linguaggio presso

il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.

L'antisemitismo è una forma particolare di teoria complottista? All'inizio del Novecento *I Protocolli dei Savi di Sion*, con la loro invenzione di un complotto giudaico, avevano dato nuova espressione e forza all'antisemitismo. Recentemente Roberto Paura ha osservato che "il dramma della Shoah ha messo solo fine a *una* versione del complotto antisemita: alla fine del Novecento la teoria del Nuovo Ordine Mondiale ha rispolverato molte di queste idee, garantendo al mito del 'complotto ebraico' una nuova età dell'oro" (*Società segrete, poteri occulti e complotti*, Diarkos 2021). In ogni periodo storico l'antisemitismo inventa un complotto diverso di cui incolpare gli ebrei e, inversamente, chi tende a spiegare la storia con i complotti ne trova sempre qualcuno di ebraico. Ma l'antisemitismo è solo una teoria complottista fra le altre?

Innanzitutto, che cosa è una teoria complottista? Non è semplicemente una teoria che fa riferimento a complotti. È una teoria che si propone di dare una spiegazione di certi fatti rifiutando la versione ufficiale che ne viene data e considera la versione ufficiale dei fatti il prodotto di un inganno su vasta scala orchestrato da un'élite di potenti, al fine di promuovere i propri interessi ai danni della collettività, secondo un disegno nascosto e malvagio. Le teorie complottiste sono di solito formulate da chi non ha competenze specifiche, rifiuta l'autorità degli esperti che, appunto, fanno parte di quell'élite di potenti di cui deve diffidare, e reinterpreta l'evidenza contraria alla teoria come parte del grande inganno. Per questo le teorie complottiste sono generalmente irrefutabili.

Nathan Greppi in un articolo dedicato al complottismo (<https://www.mosaico-cem.it/attualita-e-news/italia/complotta-complotta-qualcosa-restera-va-in-scena-unossessione-malata>) si è soffermato su alcune teorie complottiste odierne fra le

più perniciose per la democrazia e sulla loro diffusione attraverso i social network, e conclude così: “Probabilmente, alla base del complottismo c’è anche una tendenza umana naturale, tanto più forte in certi settori della popolazione che, essendo sforniti di adeguati strumenti culturali, cercano altrove e in maniera semplicistica risposte per comprendere e fronteggiare la complessità del mondo che li circonda”.

Molti psicologi e scienziati cognitivi condividono l’ipotesi che il pensiero complottista risponda a nostri bisogni elementari e sia il prodotto di meccanismi mentali e di *scorciatoie di ragionamento* (i cosiddetti *bias* cognitivi) che noi tutti seguiamo. Secondo le filosofe Anna Ichino e Lisa Bortolotti

(<https://www.syzetesis.it/doc/rivista/archivio/2021/09-Ichino-Bortolotti.pdf>), le teorie complottiste sono una risposta al bisogno di certezze e di comprensione, al bisogno di controllo della realtà e a un bisogno di appartenenza. Di fronte a realtà complesse e disorientanti, tranquillizza pensare che tutto accade perché qualcuno lo ha voluto: è il “*bias* dell’intenzionalità” (se un certo evento ha avuto luogo è perché qualcuno intenzionalmente ha fatto in modo che accadesse). Su questo *bias* si salda il bisogno di controllo, che porta a costruire l’immagine di un mondo coerente nel quale ogni male ha un agente responsabile: ci si illude così di controllare gli eventi, perché pensarsi vittime di un nemico che trama contro di noi è comunque preferibile a sentirsi in balia del caso. Ci sentiamo meglio se istituiamo nessi causali fra eventi che in realtà non hanno relazione tra loro (“*bias* della causalità”). Infine, il bisogno di appartenenza si salda alla naturale tendenza ad aggregarci ai nostri simili, a fidarci di chi la pensa come noi.

Questa tendenza a fidarci di chi la pensa come noi può generare dannosi cortocircuiti. Chi trascura le opinioni diverse dalle sue e le fonti di informazione che potrebbero generare prove contrarie vive in una bolla *epistemica* – un

ambiente da cui sono escluse le voci che contraddicono le proprie opinioni. Certo, è inevitabile concentrarsi su un numero limitato di fatti e di fonti, ma le bolle epistemiche estromettono le voci dissenzienti per creare ambienti in cui si ha la rassicurante e illusoria sensazione che tutto possa essere spiegato. Possiamo farle scoppiare, queste bolle, introducendo l'informazione contrastante che avevano escluso. Sono più pericolose le camere dell'eco, ambienti in cui le voci che contraddicono una certa opinione non sono solo escluse, ma sono sistematicamente screditate. Nelle bolle epistemiche le voci divergenti non sono ascoltate; nelle camere dell'eco queste voci sono bollate come ridicole, infide e malvage (si veda per es. <https://aeon.co/essays/why-its-as-hard-to-escape-an-echo-chamber-as-it-is-to-flee-a-cult>).

I *bias* sopra descritti non sono propri solo del pensiero complottista: sono caratteristiche di tutta la cognizione umana, più forti nei momenti di crisi. E le teorie complottiste che sulla loro base si formano non sono necessariamente irrazionali. Ma anche se *bias* e bisogni sono universalmente diffusi (i filosofi della mente, gli psicologi e gli scienziati cognitivi in questi anni li hanno ampiamente studiati e hanno studiato gli errori che producono), il complottismo è pur sempre una pericolosa distorsione della ragione.

Ritorniamo all'antisemitismo. Mi trovo d'accordo con Greppi che le teorie complottiste contengono spesso tesi antisemite. I *Protocolli* sono un testo complottista animato da un odio feroce contro gli ebrei che ha fomentato atrocità spaventose. È adottato come libro di testo in alcuni paesi islamici, proprio come nella Germania di Hitler. Ma non sono convinta che l'antisemitismo sia sempre complottista. Le sue radici sono diverse da quei bisogni universalmente umani di capire il mondo in cui viviamo, di controllare la realtà e di appartenere a comunità a noi simili.

Consideriamo due casi ipotetici, ma rappresentativi dell'antisemitismo emerso in questi mesi. Maria vive in una grande città, ha vent'anni, studia giurisprudenza e pensa di diventare avvocato come suo padre. Va discretamente negli studi, ha tanti amici, fa sport. È rappresentante degli studenti nel Senato accademico della sua università e sostiene che con i sionisti non si dovrebbe avere nessuna relazione. Ha promosso una petizione per rescindere gli accordi fra la sua università e un'università israeliana.

Gianni ha cinquant'anni, è impiegato in un'azienda lombarda, è sposato con due figli ai quali dedica tutto il tempo libero quando non è impegnato nell'attività politica. È stato eletto nel consiglio comunale del suo paese. Anche lui ha aderito alle campagne di boicottaggio contro Israele, crede che il sionismo sia il nuovo colonialismo e a esso vada messa la parola "fine".

Maria e Gianni, pur tanto diversi fra loro, credono entrambi che Israele sia strumento dell'Occidente, che il sionismo sia il nuovo nazismo, e che gli ebrei della diaspora siano corresponsabili della campagna militare genocida a Gaza. Non si sentono in minoranza, non diffidano delle istituzioni e delle spiegazioni ufficiali. Condividono una diffusissima avversione per Stati Uniti e il "colonialismo capitalista" (qualunque cosa voglia dire). Sono antisemiti? Diranno ovviamente che non lo sono, ma il pregiudizio antiebraico è molto forte.

Si può dire quasi lo stesso di molti studenti delle università americane. Il loro conformismo e dogmatismo riproducono quelli di tanti europei. Hanno la stessa abitudine di togliere la parola agli avversari (e val la pena di ricordare che gli inizi del fascismo e del nazismo sono stati segnati dagli studenti in camicia nera o bruna che impedivano agli avversari di parlare nelle università). L'ideologia *woke* vede dappertutto i segni del colonialismo e dell'oppressione dei popoli non occidentali.

L'antisemita di oggi è un conformista proprio come lo era nel secolo scorso, sia negli Stati Uniti sia in Europa. In Italia nei primi anni del 900 i compagni di scuola di mio nonno volevano vedere dove avesse la coda. Negli Stati Uniti, ancora negli anni 60, a un professore ebreo appena assunto da un'università, l'agente immobiliare diceva che in certi quartieri gli ebrei non erano ben visti. Gli antisemiti non sono una minoranza, non sono alla ricerca di spiegazioni nascoste, non si sentono vittime delle istituzioni. Ci sono oggi istituzioni che cedono alla prepotenza di chi è più o meno velatamente antisemita, con pretesti vari.

Ma soprattutto gli antisemiti non attribuiscono agli ebrei e a Israele fini nascoste. Né Maria né Gianni inventano narrazioni *per sostenere che gli ebrei e Israele stiano ordendo nascostamente un complotto*. Il fine esplicito che attribuiscono a Israele è lo sterminio dei palestinesi e credono di trovare conferme nelle dichiarazioni ufficiali dei politici israeliani. Non fanno nemmeno il tentativo di spiegare fatti non spiegati. Ci sono ebrei malvagi colpevoli di atti esecrabili, e i brividi d'indignazione che Maria e Gianni provano sono la conferma che loro sono invece dalla parte giusta.

Dunque, l'ipotesi che l'antisemitismo sia una forma di complottismo e vada analizzato con gli stessi strumenti con cui gli psicologi e gli scienziati cognitivi analizzano il complottismo va presa quanto meno con cautela, ma è possibile che le strategie per arginare l'antisemitismo siano le stesse che si applicano al complottismo. Ce ne sono di due tipi: da un lato ci sono strategie per contrastare la diffusione di teorie complottiste che sono già in circolazione e dall'altro ci sono strategie per prevenire la loro circolazione. Le prime (il cosiddetto *debunking*) consistono nella censura e nel *fact checking*. Le seconde consistono nell'educazione e sviluppo delle capacità critiche e nelle cosiddette spinte gentili (o *nudging*), che favoriscono la formazione di opinioni corrette per es. orientando i motori di ricerca a presentare le notizie in ordine di attendibilità. Naturalmente nello

scegliere la strategia migliore del primo e del secondo tipo bisogna valutare non solo l'efficacia ma anche la legittimità nella nostra democrazia. Mi limiterò a considerare le strategie di *debunking*.

Il pregiudizio di conferma rende difficile abbandonare opinioni già formate, e la ripetizione di informazioni false per dimostrare che sono false può essere controproducente e anzi dar loro più visibilità. Il *fact-checking* ha perciò un'efficacia bassa, benché abbia un'alta legittimità perché rispettoso dell'autonomia di giudizio. La censura, invece, è forse più efficace ma la sua legittimità è discutibile perché è in contrasto con la libertà d'espressione. Chi, poi, potrebbe svolgere la funzione del censore? Efficacia e legittimità delle due strategie di *debunking* sono asimmetriche e dobbiamo esserne consapevoli quando si tratta di decidere cosa fare per combattere l'antisemitismo (e arginare il complottismo).